CANZONETTE

DEL PADRE

TORNIELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

IN NIZZA,

Presso la SOCIETA' TIPOGRAFICA.

M. DCC. LXXXI.

VITA

DEL P. GIROLAMO

TORNIELLI

Compilata dall' Editore.

CAmeri territorio tre miglia distante da Novara è stata la patria del P. Francesco Girolamo Tornielli. Nacque egli il primo di Febbrajo dell'anno 1694. da Genitori illustri; quali furono Don Michele Tornielli Dottore di Fisica e di Legge, proveniente dall' antica e chiara prosapia di Lotero Tornielli, e Donna Giovanna Ferrari della nobile Famiglia de' Ferrari di Varallo Pombia. Entrò fra Gesuiti d' anni diciassette: terminato il suo noviziato esercitò l'impiego di Maestro in parecchie Città sino al sesto lustro di età sua; intanto però si occupava pure a disporre il sì celebre suo quaresimale, che poi d'età matura anzi che no con universale pia-

cimento intraprese a recitare nelle più cospicue Città quali sono, Roma, Venezia, Firenze, Bologna, Genova, e Milano. Molte poesie parimenti compose in lode di Maria, ma le sole Canzonette restarono dopo sua morte; avvegnachè in vita vi ebbe chi gliele carpì, e stampolle. In quale stima siano state riputate queste Canzonette del P. Tornielli non è da spiegarsi, e basterà riportare un paragrafo, che su di esse lavorò già uno Storico letterario con le seguenti parole, „ Ad ottenere il fine per il
„ quale a scriverle erasi mosso nella condotta
„ delle sue Canzoni, si valse per guida d' un'
„ aria Siciliana assai nota tra marinai, e tra so-
„ miglianti altre persone; perchè convennegli
„ a tale scorta addattandosi accoppiare le rime
„ alla franzese, e ritenendo per altro il numero
„ del verso italiano, gli accenti torre di mez-
„ zo, e il verso piegare alquanto a modo di
„ sdrucciolo. Questo conviene fitto pongasi
„ nell'animo chi a leggere queste Canzonette si
„ accinge, acciocchè di cotal maniera non
„ prenda inconsideratamente dispetto; ma ad-
„ dentro s' interni al vago e vivo e forte delle
„ immagini, e delle fantasie, le quali al genio
„ de' marinai s' accostan così, che popolari sie-
„ no, e alcuna volta ancor grossolane possan
„ sembrare; ma non però vengono ad esser vili
„ o mostruose. Eran già queste Canzonette
„ state in Milano stampate nel 1738., e a due
„ aveva il bravo Signor Abate Mazzoleni dato

» luogo nella sua raccolta di rime oneste; sic-
» come l'eruditissimo Quadrio una aveane re-
» cata ad esempio delle Siciliane Canzoni, il
» quale favorevol giudizio di tanto stimati uo-
» mini vale per ogni elogio, e dimostra quanto
» cieco va chi pensine diversamente. Ma la dot-
» ta Bologna, la quale aveva per la seconda vol-
» ta nel suo famoso tempio di S. Petronio alle
» prediche del P. Tornielli poc'anzi, che repen-
» tina morte il togliesse alla terra fatto singolar
» plauso, volle ancora d' una bella e corretta
» stampa onorare le Canzonette di lui. « Fin qui il dotto Scrittore. Non contenta quella benemerita Città di contestare il suo parzialissimo affetto al P. Tornielli poco dopo sua morte, la quale seguì l'anno 1752. alcuni Sig. Accademici radunati sul colle di S. Onofrio a celebrare le lodi di S. Filippo Neri, vollero far pubblica coi loro flebili canti l'acerba doglia, che ne soffrirono ad una tal perdita, e specialmente il valorosissimo Sig. Lodovico Preti recitò la canzonetta, che qui mi piace di riferire.

Oh mio Filippo, che fa Torniello
 L'amico nostro, il tuo socio novello?
Or ch'egli è cinto di gloria immortale,
 Ama noi più, glien ricorda, glien cale?
Danne, deh, o Padre, novella gradita,
 Che tempri il duol di sua grave partita.

S'ei v'ama? Pargli Bologna più cara,
Più cara ancor di ſua madre Novara.
Vi dirò coſe, miei belli figliuoli,
Che ognun di voi ſi rallegri, e conſoli.
Quand' egli, chiuſi i balconi, e le porte
Solo in ſua ſtanza, chiamonne la morte;
L'ardita morte più ſchiva, e ritroſa
D'appreſſo motto a lui farſi non oſa,
Ma egli: eh via, che ribrezzo, che tema?
Adempi meco pur l'opera eſtrema.
Quella, che già per Bologna a mio zelo
Cominciò in terra, vo' compierla in celo.
Vinta allor morte dal prego coſtante,
Al ſonno dice, che vadale innante (1).
Ei, che per l'aer ſi deſta, e ſi vede
L'eccelſa torre di ſotto del piede (2),
Addio Bologna, mia ultima ſtanza,
Vo' in ciel, e ho meco tua bella ſperanza.
Il ſol, ch' è a mezzo de l'alto viaggio (3)
Paſſa ei, nè teme lo fervido raggio.
Buon tratto lungi dal cielo ſi ſcontra
A un ſtuol di genti, che corrongli incontra.
Tragli un di doſſo le prediche amate,
Per cui fur quelle già ſalve, e beate:

---

(1) Fè motto di voler ripoſare, ed entrati poco di poi nella camera, nol trovaron più vivo.
(2) Torre degli Aſinelli.
(3) Morì intorno al mezzo giorno.

La man chi al braccio, chi a piedi lo dorso
Soggetta, e rendelo più agile al corso.
Ma eccolo già su le fulgide soglie,
Ecco San Pietro, che dentro sel toglie.
Vedi alle porte Basilio, e 'l Nisseno,
Vedi Bernardo, e Giovan Damasceno,
I due Clementi col buon Cipriano,
I due Cirilli con Pietro Damiano,
Giovan Grisostomo, e seco Agostino,
E ogn' altro Padre sia Greco, o Latino.
Il gran Girolamo di che avea il nome
Per man l'afferra: deh? quando! deh come
Qua a noi giugnesti? poi seco il conduce
Alla sorgente di tutta la luce.
Gli occhi, o Maestro, lor perdon vigore
Deh! chi può reggere a tanto splendore?
O Dio! o Padre! o Re de le stelle!
O Vergin bella fra tutte le belle!
E con la man si stropiccia, ed aguzza
L'inferma vista, che gli si rintuzza.
Di tal arrivo la Vergine lieta
Tu se' qui dunque, mio dolce poeta?
E gli dà al bacio la mano gentile,
Fresca qual rosa, che spunta d'Aprile.
Gli Angiol, che fanno la sua melodia,
Deh! fal cantare, o bella Maria.
O bella Maria, deh fallo sonare,
E ognun di noi nuova musica impare,
Chi i bischerelli gli acconcia, e l' archetto,
E 'l violoncello alla gamba, od al petto,

Qual gli offre l'arpe, qual la ribechina,
  Altri 'l salterio, e la tromba marina,
Chi 'l traversiere gli porge alla bocca,
  Chi cetra al collo da niun non mai tocca:
Oh quand' ho questa, tutt'altro vi lasso:
  Ov' è Tachino, che suonimi il basso (1)?
Stese lo Preti le note maestre (2)
  Principe, e Duca di tutte le orchestre.
Ogn' Angioletto prepara l' udito,
  L' un zitto all' altro facendo col dito,
E a seder tutti in bella unione
  Col libricin delle sette canzone.
Abram barbuto, e lo zoppo Giacobbe,
  Che passeggiavan con esso, e il buon Giobbe,
Lor nomi udendo tra canto, e tra riso
  Quest' è Torniello, ch' è in paradiso.
Petronio, e Ignazio fuori erano insieme (3),
  Da gli altri lungi a le piaggie più estreme
In quella appunto giornata medesma
  A contar quanti ei fè santi in quaresma.
Che voce è questa, Petronio, ch' io sento,
  Gli dice Ignazio, e di tanto concento?
Che voce è questa, che sì m' innamora?
  Che voce è questa de' cuori signora?

---

(1) Sonatore famoso di violoncello morto pochi anni sono.

(2) Mastro di Capella famoso vivente ancora, di cui è il basso.

(3) S. Petronio Protettore massimo, nella cui Basilica ah predicato la quaresima.

Corriamo, amico, dov' ella ci mena:
  E più correndo più crefce la lena.
A unir non badan i conti, e le carte,
  Tutte le lafcian per terra là fparte;
Quando s'accoftan, e veggon ch' è d'effo
  Torniello appunto, Torniello lui fteffo;
Penfar ti lafcio, che abbracci fur quelli,
  Che evviva, e fefte, che baci tra elli.
Ma i Serafini d' intorno a la foglia
  Del divin trono direbbon lor voglia.
V' intendo, o cari, vorrefte difs' io,
  Il bel fermon de l'amore di Dio.
Egli comincia il parlare celefte,
  Che d'amor novo lo cielo rivefte.
Guarda San Pietro, cui bagna le gote
  Più largo pianto, e lo petto percote;
V' è Maddalena, che fale la torre (1),
  E per le vie, gridando fen corre;
Ecco qui Ignazio, che a note più vive
  Di Gesù il nome in cor gli fi fcrive;
A me di novo fi rompe la cofta,
  Nè val frefcura di foprale pofta.
Queft'è la predica, foggiunfe, o Signore,
  Che di Bologna più vinfene il core.
V'ha ancor chi tutta reconnela a mente (2),
  E fra fuoi cari la dice fovente.

---

(1) De' Pazzi.
(2) Monfig. Peggi Canonico di S. Petronio Lettore pubblico famofiffimo.

Deh! le ſcintille, ch'io ſparſi in quel loco
  Tu uniſci, e creſci in più ſtabile foco.
Tra gli Oratori ſi deſta frattanto
  Lite, e i poeti, qual l'abbiaſi a canto.
Contende, e vuole, che lor ſi concedi
  L'Archi, il Flaminio, il voſtro Manfredi.
Segner, Baſſano lor vuon, che ſi deggia,
  E Mazzaroſa gli adobba la ſeggia.
Voi Oratori, terretelo, udite:
  (Ecco il gran Giudice tronca la lite.)
Dal lato voſtro per ſempre, e i poeti
  Solo ne' giorni a la Vergine lieti.
O mio Filippo, che grazie, che lodi
  Arcadia tutta ti ſparge! tu l' odi.
Pregal, che teco in mezzo a lei ſegga,
  E ſuoi bei ſtudj ne curi, e protegga;
Pregal per lui, che la cetra diſcorde
  Vorria accordar con le argute ſue corde.

L' AUTORE

A CHI LEGGE.

PRima, che tu legga, e canti cotesti versi, che hai per le mani, fermati per alquanto ad udirmi. Ti voglio render ragione di alcune novità scorse per entro l'Opera tutta, nè per avventura sì gradevoli a prima giunta, come vorrei che ti fossero. Tu devi sapere in primo luogo come io nella condotta di queste mie canzoni mi valsi per guida d'un'aria Siciliana assai nota tra'marinari, ed altra gente di simil affare, e che perciò mi convenne, addattandomi a tale scorta, accoppiare le rime alla francese; e ritenendo per altro il numero del verso italiano, torre gli accenti di mezzo, e piegare alquanto il verso a modo di sdrucciolo. Ciò che piacemi di porti innanzi

di buon' ora, acciocchè tu formi l'orecchio a sì fatto numero, prima di far passo avanti nella lezione di queste, quali che esse siansi, o rime, o poesie. Se non che assai più rileva, che tu intenda appieno l'idea di queste Canzoni, affinchè prenda a cantarle con pari tenerezza di voce, che di affetto; giacchè non altro appunto mi mosse a comporle, che il risapere con alto mio rammarico, quanto per certe contrade d'Italia fossero famigliari su le lingue de' marinari, e de' pastori le rime più velenose del Marini, e dell' Ariosto. E perciocchè non potei giammai farmi a credere che una tal musica non imbrattasse del pari le lingue, ed il cuore de' suoi amatori: pensai a fornirnele di rime sì fatte, che rendessero egualmente innocente l' amor al canto, ed il canto de' loro amatori. Nè valse a ritraermi da un tal proponimento il trovarmi sì poco in forze per oppormi col mio rustico stile al gentilissimo verseggiare de' mentovati Scrittori; avvegnachè quanto essi mi sopravvanza-

no nella leggiadria delle loro composizioni, tant' a me pare di soverchiarli nella bellezza dell' argomento. E come v' hanno degli artefici, i quali danno all' oscura materia o di vil creta, o di ruvido sasso colla chiarezza de' loro lavori impareggiabil valore, e ve n' ha per l' opposto de' meno valenti, i quali da più splendida massa d'oro, o d' argento si procacciano stima a' loro intagli; così io annoverandomi tra' secondi giacchè molto per cagione del mio picciol talento dovea mancare al lavoro, cercai di nascondere nello splendor della materia i difetti dell' arte: nè men ci volea per certo a divezzare cotesti palati già guasti dal male infetto di que' poeti che il porger loro condito alla meglio nu argomento già sì dolce per se medesimo, e di possente attrattiva. Ed in vero ella è pur questa quella Maria, che tu sei solito di chiamare col dolce nome di madre, e n' hai tu pure, chi che tu sia, o pastorello, o nocchiero,

una divota immagine o su tuoi legni, o nelle tue capanne: or mira s'egli è decente che tu canti in faccia di cotal madre gli amori di una straniera. Recherai forse in mezzo la trita scusa di coloro, i quali allorchè sentonsi premere a cangiar metro, ricordano esser fatto il canto per trastullo, non per occupazion de' pensieri; ed a ciò esser poco acconcia l'austerezza degli inni sacri. Ma se io di troppo non mi lusingo, ti ho tolto ancora di mano sì debole schermo col frammischiare all' orrore del sacro la grazia del faceto, o più veramente del lepido: giacchè nell' uso scarso di qualche rima piacevole, ho sempre avuto la mira di rallegrare la divozione in maniera, che ella potesse ridere con decoro. Vivi felice.

CANZONETTE
DEL PADRE
TORNIELLI.

CANZONETTA PRIMA.

Sopra la Festa dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine.

CHI fè sperarti, serpente malnato,
D'avvelenar tutt'il mondo col fiato?
Ecco fanciulla da te non mai tocca,
Con piè di latte ti serra la bocca.
E ancor tra l' ombre del chiostro materno
Col chiar de'gigli abbarbaglia l'inferno.
Lo padre Adamo piangendo d'amore,
Sue macchie asconde tra tanto candore:
Ed ecco, grida, quell' unica figlia,
Che al genitore non punto somiglia.

Prima che l' alma con con candido volo
Scendesse a porsi nel bel corpicciuolo;
Girò là in ciel per l'angeliche sfere
A corre baci da tutte le schiere.
Carca di grazie, di doni, di amori,
Lieta partio da' musici cori;
Qual ape torna dall' erbe odorose;
Tal entro il sen pargoletta s' ascose.
Ah ben tel senti, leggiadra fanciulla,
Che il tuo Fattore con te si trastulla:
Allor a Dio fè dono sincero
Del primo affetto, del primo pensiero
O te beata, te bella, te pura,
Che tanto adorni la nostra natura!
Lo tuo principio quant' alzasi e sale
Sovr' ogni sfera d' origin mortale!
Tu nata in gioja, noi miseri in pena,
Tu in libertade, noi nati in catena;
Tu nata figlia, noi servi rubelli,
Tu d' amor degna, noi d' odio, e flagelli;
O te beata, te bella, te pura,
Che tanto adorni la nostra natura!
Di quel candore onde tanto se' lieta,
Deh fanne parte al tuo pover poeta.

Quand' ella nacque, scendè l' allegria,
  E disse al pianto: lontan da Maria.
Presso le figlie ne vengon lor padri,
  Tra vaghe tinte di menti leggiadri.
Lo vecchio Abramo con barba d'argento,
  Ne vien portando lo gran Testamento;
Ne vien Giacobbe, che zoppica ancora
  Per la gran lotta, che tanto l'onora.
Ne vien Isacco, qual era sul colle
  Pel sagrifizio, che il Cielo non volle.
Mira Giuseppe, quel casto, ed invitto,
  Che il crine indora di spiche d'Egitto.
Vedi Giosuè, che con l'orrida spada
  Al sole accenna, che innanzi non vada.
Mira Mosè con la verga stillante,
  Mira Davidde con l'arpa sonante.
Vedi il buon Giobbe con bassa la testa,
  Che ancor si mira, se piaga gli resta.
Oh quante barbe di Regi, e Profeti!
  Oh quanta pompa di code, e tapeti!
Sant'Anna intanto non sa dove porre
  Lo mondo antico, che in casa concorre:
Lo stuol sereno dell' ombre tranquille
  Di mille affetti riscaldasi, e mille.
Chi le man giunge, chi piange, chi canta:
  Viva la bella, la pura, la santa.
Stancan di baci la tenera faccia,
  Chi la manina, chi'l piede le baccia.
Qual busca un lino, qual scheggia la culla,
  L'un ruba all' altro la cara fanciulla:

Già d'effer morta Rachele fcordando,
Per darle il latte s'andava provando.
Tienfela ftretta il buon vecchio Tobia,
Che feco al Limbo recar la vorria.
E già movea da' Cori fuperni
Un drappelletto di Spiriti eterni.
Vago cangiante di vario bel lume
Ne' manti brilla, e nell'auree piume.
Qual porta cuna, qual fafcie novelle
Chi fparge fiori, chi perle, chi ftelle.
Con mille fcherzi giocando d' inganno,
Sul fanto tetto girando fen vanno.
Poi tutti a un colpo con prefta rapina
Ne portan via la bella bambina.
Quale fparviere che il volo feconda,
Con larghe rote la preda circonda:
E quando d'effa non par che gli caglia,
Con prefto piombo fovr' effa fi fcaglia.
Tai fimulando lor danze, e tornelli.
Rubar la putta que' bei cattivelli.
Eh là, gridava la santa Famiglia,
O noi in cielo, o in terra la figlia!
Ma già fu i cieli le danze godea
Dei bei Pianeti, che in lume vincea.
Quand'ella apparve nell'auree cafe,
Lo fole in volto le macchie fi rafe.
E la forella per farfi più adorna
Lifciò l'avorio dell'umide corna.
Saturno ancora, quel bieco, quel trifto
La prima volta forrider fu vifto.

Venere in casa s' asconde e sequestra,
  E va gridando da un' alta finestra:
Deh che leggiadra, che bella tu sie,
  Tommi il rossor delle favole mie!
La fanciulletta non degnala, e passa,
  E dalla stella mirar non si lassa.
Giunta più presso alla fulgida corte,
  Tutte s' aperser le dodici porte,
Onde tra nembi di luce ridente
  Dall' alte stanze discese la gente.
Vieni, angioletta, che solo n' è degno
  Il tuo candore di questo bel regno.
Venne al gran trono la santa bambina,
  E al Padre Eterno stendè la manina.
E balbettando, tai note scolpio:
  V'adoro, ed amo, mio Padre, mio Dio.
La prese in braccio lo gran Genitore,
  E se la pose nel mezzo del cuore.
E in sen le infuse gran parte di quella
  Immensa forza, che il mondo livella.
Lo Verbo eterno la cinse e l'ascose
  Entro la luce d'altissime cose.
Lo santo amore tra canti, e tra suoni
  Ad uno ad uno contolle i suoi doni.
Disser a Dio gli eterni attributi:
  Che più ti serbi, se nulla rifiuti?
Tra genj intanto dibattesi, come
  La fanciulletta si chiami per nome?
Già l' alta corte l' adora e l' inchina,
  E in pieni cori la cantan Regina:

Dirò Maria, se l'onda minaccia,
  Se il ciel m'avventa la torbida faccia.
Dirò Maria, dirollo sì forte,
  Che n'avran tema i naufragj, e la morte.
Allor vedrò la mia stella divina
  Brillar su i nembi dell'onda marina;
Vedrò il bel nome con lume vermiglio
  Guidar in calma lo stanco naviglio.
Ed io varcando, farò che si scriva
  Su d'ogni scoglio, ogni spiaggia, ogni riva.
E canterollo su cetera d'oro
  Sin tra l'arene dell'Indo, e del Moro.
Oh Anna dolce, la figlia già riede,
  Deh tienne cura, che il ciel te la diede.
Pensa che ad ella si regge ed attiene
  Di mille regni la gioja, e la spene.
Tu ne governa le cune, le fascie,
  Nè d'altra mano toccar te le lascie.
I santi amori, le belle virtudi
  Fian suoi trastulli, suoi teneri studi.
D'Eva infelice lo folle ardimento
  De'suoi vagiti farà l'argomento:
Ma quando piange, porrommele a canto,
  Per farle sonno co'versi, e col canto.

E già si scuopre lo tempio gradito;
  E lei, brillando, nel segna col dito.
Oh cara stanza, carissime mura!
  Vi son pur giunta, ne son pur sicura.
Su l'alto piano dell' erta salita
  Lo Sagrestano l'attende, e l'invita.
La gonnellina raccogliesi, e sale
  Con sforzo amante le rapide scale:
E lascia indietro lo buon Gioachino,
  Che sta piangendo sul primo gradino.
Qual scuopre appena la fulgida fronte
  Lo sol ridente sul fresco Orizonte,
Che in un baleno sormonta, e guadagna
  Con tutt'il volto l'oscura montagna:
Con tal prontezza dal pian della via,
  All' alta soglia ne giunse Maria.
Allor lasciando lor Salmi, e Profeti,
  Saltaron fuori li Cherici, e i Preti.
La pargoletta non punto si scuote,
  E passa innanzi col gran Sacerdote.
Ma quando venne, che puote mirare
  Li santi arredi, lo velo, e l' altare.
E l'aria sagra del luogo sentio,
  D' orror compunta, nel volto smarrio.
Così la rosa sospira l' aurora,
  Poi visto il sole si turba e scolora.
Le mani giugne sul timido petto,
  E gli occhi abbassa per tema e rispetto.
Poi tutt'umile sul suolo si lancia,
  E preme in terra la tenera guancia.

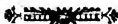
Ed ecco, dice, la picciola vostra
Povera ancella sul suolo si prostra,
Gradir vi piaccia la fe che vi giura,
Di casta serva, di vergine pura.
Fatto il bel voto con plauso solenne,
I Cherubini batteron le penne.
Lo velo alzaro del Santo de' Santi,
E l'arca sacra le aperser davanti.
Con doppia luce si feron vedere
Le sette faci del gran candeliere.
Su d'ogni altare l'incenso s'accese,
E dritto al cielo lo fumo n'ascese.
Quando una vecchia del chiostro maestra
Alzò per gioja la tremola destra,
E disse: oh cieli! che bella puttina,
Che caro dono, che cosa divina!
Deh fossi viva mia figlia Isabella,
Ch'al volto, agli atti pare sti gemella!
Così gridando, la leva, e l'abbraccia,
La copre tutta con l'umida faccia;
E verso il chiostro ne corre anelando,
Tutte per nome le madri chiamando.
Correan le suore, correan con elle
A folte schiere le caste zitelle.
Tutte son fuor su la candida soglia,
Nè v'è tra lor chi baciar non la voglia;
Ma al giovin coro spavento facea
La strana corte che dietro traea.
Modestia a un fianco col fuso, e la rocca,
Silenzio all'altro col dito alla bocca;

E lo digiuno magretto e fottile
Cinto d'ortiche, e con lungo ftaffile.
A cotal vifta fur pallide e fmorte;
E v'ebbe alcuna che pianfe ben forte,
Tra lor dicean con voce dimeffa;
Che sì che tofto là fanno Badeffa.
Allor Maria dipinta d'amore,
Baciò la mano del buon genitore.
Baciò la madre, le grazie rendeo;
E lor congedo, pregando, chiedeo.
E quindi in aria di voce brillante;
Entrò nel chioftro col piè trionfante;
Così talora gentil fiorellino
Apre fua boccia ful frefco mattino,
E poi fi chiude, lafciando d'intorno
Afflitte l'api pel refto del giorno.
Tal ful fiorire s'afconde la figlia,
E lafcia in duolo la fmorta famiglia.
Or a voi tocca, miei angioli belli,
Dirne i fegreti de' chiufi cancelli.
A mille a mille difcefer dal cielo
Coperti anch' effi di candido velo.
Con fila d'oro, con varj colori
Di belle fete pe' varj lavori.
Chi l'ago infila, chi i lini attortiglia,
Ch'il drappo apprefta, ch'il fufo affottiglia.
Quei fono i fili, fe l'ago maneggia,
Quei fon gli fpilli, fe l'opra punteggia.
Per quanto cuce, per quanto ricama,
V'è chi la guida, chi fegna la trama.

Lo primo ingegno dell'alma angioletta
  Fu il picciol fiore d'umil violetta;
E tosto un angiol fregionne il suo manto,
  E in ciel a tutti mostrollo per vanto.
Di quanto adopra la dolce fanciulla
  Le buscan tutto, non restale nulla.
Quel ha un ricamo, quel porta un merletto,
  Quel mostra i punti dell'ago diletto.
Ed ella: oh spirti dell'alto Signore,
  Per l'opre mie rendetemi amore!
Di notte oscura la menan per mano
  Entro i segreti del tempio sovrano:
E un Cherubino con alti pensieri
  Fa lume all'ombra de' chiusi misteri.
Sai tu che accenna quell' arca pietosa;
  E quella manna là dentro nascosa?
E l'ara aurata per gli Arabi fumi,
  E 'l candelabro co' sette suoi lumi?
Sono ombre, e cenni di quella felice
  D'un Uomo Dio gentil Genitrice:
In cui porrà la visibil sua sede
  Quel grand' Iddio che qui non si vede.
Ella è del tempio la porta orientale,
  Per cui non entra mai orma mortale;
Ella è del tempio quell' aurea mensa,
  Onde lo pane del ciel si dispensa:
La semplicetta; deh quando, dicea,
  Vedrem tal Madre? Qui l'Angiol ridea.
Qual luccioletta di notte conduce
  Intorno intorno la bella sua luce:

Ogn'un la moſtra, la ſiegue ; ſol eſſa
  Da tutti viſta non vede ſe ſteſſa.
Tal' è Maria, che ogn'Angiol l'adora,
  Nè ancor ſel vede, che n'è la Sigonra.
E per mirarla fa voti, e richiede
  Quel ben dal cielo, ch'il ciel già le diede.
Perchè non dirle sì dolce ſegreto ?
  Vorrian pur dirlo, ma n' hanno divieto.
Oh cara al cielo vieppiù che non credi,
  Perciò piu cara, che men te n'avvedi.
Deh creſci intanto tra l'altre tue ſuore,
  Qual tra le ſtelle la ſtella maggiore.
Verrà ben giorno, mia dolce Maria,
  Ch'il tuo poeta dirà chi tu ſia.

CANZONETTA IV.

Per la Festa dell' Annunciazione di Maria Vergine.

E Dove vola quell' Angiol sì bello,
Che al volto, all' ale mi par Gabriello?
A Nazarette sen vola sì ratto
A recar nuova di nostro riscatto.
Stava in quel punto la Vergin romita
Dal Ciel pregando l'Autor della vita.
Oh Colli eterni! Deh spiri, deh cada
L' aura serena, la dolce rugiada!
Deh nasca in fine, deh sorga, deh sponte
Lo fior eletto, lo sole, lo fonte!
Così pregava ne' santi ritiri,
Empiendo l' aria di caldi sospiri.
Ed ecco in quella lo santo Messaggio,
Brillò tra l' ombre con subito raggio:
Cara Maria, non far novitade,
Già vedo in arme la santa umiltade.
Ma deh tu pensa che s' ella rifiuta
Sì grand' invito, la terra è perduta.
La Verginella sentendo quell' ave,
Che porta seco negozio sì grave;

Che d' eſſer Madre d' Uomo Dio ſi tratta,
E un sì che dica, la coſa è già fatta.
Da vario amore nel ſeno percoſſa,
A un tempo ſteſſo vien pallida, e roſſa.
Sè con ſe ſteſſa conſiglia, e confonde,
A mille affetti dimanda, e riſponde.
Qual conchiglietta che all' alba tranquilla
Sul lido aſpetta la candida ſtilla;
Se il ciel ſi turba, ſi chiude., nè accetta
Nel puro ſeno la goccia ſoſpetta;
Cotal ſi turba, dubbiando, Maria,
Se Madre al parto, ſe Vergine ſia:
Ed ondeggiando tra botte, e riſpoſte,
Stanca il Meſſaggio, con dubbj, e propoſte.
Oh Anna ſorgi, lo cener riſcalda,
Che la tua figlia mi par troppo ſalda.
Vieni, ed adopra l' impero materno:
Se no, nel Limbo tu reſti in eterno.
Giuſtizia eterna col pugno ſu l' elſa,
Ti ſta mirando, gran Vergine eccelſa:
Se tu non pieghi, vedrai quella ſpada
Girar ſanguigna per ogni contrada.
Deh per le grazie, che il ciel ti deſtina,
Per le ſperanze, che deſti bambina;
Pel lungo pianto del povero Adamo,
Per tanti figli del ſeno d' Abramo:
Fra' tuoi bei nomi deh caro ti ſia,
Che quel di Madre lo mondo ti dia.
Ma mentre io prego, la Vergin contraſta,
E il lungo dire dell' Angiol non baſta.

Dietro a Maria ſtan tutte naſcoſe
  Le virtù mute, le grazie penſoſe,
Qual ſol d'Aprile, ſe nebbia lo vela,
  Con raggio incerto ſi moſtra, e ſi cela:
O 'l bel giardin, che dal ſole dipende,
  In volto a' fiori la gioja ſoſpende;
Cotai ſon eſſe con vario decreto,
  Chi un sì, chi un no mormorando in ſegreto,
Allor volando l'altiſſimo Amore,
  Scende a Maria, picchiandole al cuore;
E tu non m'apri, le diſſe, mia Spoſa?
  Perchè non sforzo la porta ritroſa?
Pel petto intatto ne paſſa lo raggio:
  E di me fia men puro il paſſaggio?
A cotal ſuono la Vergin ſi tinſe
  La caſta guancia, e nel velo ſi ſtrinſe,
Chinò la faccia con umil affetto,
  Ed incrociando le braccia ſul petto;
Di voſtra Ancella deh facciaſi, diſſe,
  Quel tanto in terra, che in ciel ſi preſcriſſe.
Appena il diſſe, che l'Angiol ne vola,
  E porta in cielo la bella parola,
Allor laſciando lo giubbil' eterno,
  Spiccoſſi il Verbo dal ſeno paterno;
E poſe l'orme ſul nuovo cammino,
  Giammai non corſo da piede divino.
Poi giunto al fine dell'ardua via,
  Si preſe albergo nel ſen di Maria.
Dove ei temprando le glorie del Padre,
  Veſtì la ſpoglia, che dielli la madre.

Oh

Oh Belzebube ripara la testa;
  Guarda, ch' il colpo ti vien su la cresta!
Quando il gran *Fiat* là giuso sentissi,
  Deh qual si sparse terror negli abissi!
Per li sentier dell' eterno dolore
  Van matti tutti di rabbia e furore.
Chi doppia schiaffi, chi labbri si rode,
  Chi rompe corna, chi strappa le code:
D' ogni linguaggio bestemmia si feo:
  Qual strilla in Greco, qual' urla in Ebreo.
Chi sputa fuoco, chi i denti digrigna;
  E il Re si ammala di febbre maligna.
Oh Dio ti salvi, gran Madre di Dio,
  Per cui natura cotanto sallo.
Oh Dio ti salvi, gran Vergin, che dono
  Recasti ad Eva l'Autor del perdono.
Ah ben fu visto quell' Angiol per aria,
  Che ne recava indulgenza plenaria.
E ancor ne splende la striscia, o lo segno
  Che lasciò impresso tornando al suo regno.
Colà Maria si canta a più cori,
  Per mille voci, su mille tenori.
Là in quei bei campi per tutt'i contorni
  Sonò il gran *Fiat* per quindici giorni.
Qual, la battuta se il Mastro sospende,
  Muta a' suoi cenni la musica pende;
Ma al primo invito di giusta battuta,
  Con liete voci lo coro il saluta;
Cotal ne stette tra speme, e paura,
  Nel suo silenzio raccolta natura.

Ma al primo *Fiat*, che disse Maria,
Fe' cenno al mondo d'immensa allegria.
Non mai lo sole più ricco ed adorno
Più rose sparse su l' ore del giorno.
Nè mai più luce raccolser le gemme,
Nè mai più perle bagnar le maremme.
Non mai fur visti su terra Giudea
Dipinti i fior di più varia livrea.
Non mai più matti ne' flutti marini
Fer salti, e danze scherzando i delfini.
Nè mai le fonti più lieti zampilli,
Nè mai gli augelli più gorghe, e più trilli.
La Madre intanto rapita in pensiero
Ne' gran segreti dell' alto mistero,
Tratta in su l' ali d' un' estasi bella,
De' suoi onori col Verbo favella.
Deh su qual cima, su qual Gerarchia
Alzar si sente la bella Maria!
Come in fra d' essa star bassa rimira
Ogn' altra donna, che al mondo s' ammira!
Deh quante genti le forman corona!
Deh quanti Regni la gridan Padrona!
Su quai altar, per quai barbare mani
Le sale incenso da' lidi lontani!
Qual misto suono di strane favelle!
Quai voti ignoti per fin alle stelle!
In quante foggie si fregia e si veste,
O sculta, o pinta, sua forma celeste:
Maria veleggia su l' onde nocchiera,
Maria lampeggia tra l' armi guerriera.

Per lei alteri su d' aureo carro
Ne van tra gl'Indi Cortese, e Pizzarro.
Per lei va Carlo sì fiero in battaglia,
Per lei Eugenio lo Turco sbaraglia;
Eugenio invitto, che servo ne mena
Lo fier destino di Tracia in catena.
Mai più d' ogn' altro l' onor de' suoi templi
Par che con gioja la Vergin contempli.
Già con dolcezza di guardo materno
Per Caravaggio s' impegna in eterno.
Già di Savona suo nido, sua cura,
A guardar prende lo porto, e le mura.
E già d'Orroppa salita sul monte,
Da l' alte cime serena il Piemonte.
In riva al Tago, sul Ren, su la Senna.
Suoi cari alberghi disegna ed accenna.
Di Monferrato già fende la rupe,
Già sta mirando la sua Guadalupe.
Ma tu, Maria, mi par che t' affidi
Con più d' amore su gl' Itali lidi.
Oh bell' Italia! Deh stringiti al seno
Le amate spiaggie del caro Piceno.
Colà Maria del suo Nazarette
Fia che trapianti le stanze dilette.
Sì santo Tetto per te non si serba,
Dannato Suolo, Giudea superba.
Di questo Tetto voi, Dalmati, onora
Più lungo affetto, che lunga dimora.
Dopo alcun giro la bella Regina,
Qual stanca al corso gentil pellegrina.

Per vie tranquille varcando lo mare,
  Sul ſuo Loreto verraſſi a poſare.
Là di due mondi dal climi rimoti
  Starà ſentendo le ſuppliche, e i voti.
Di là veggendo lo mare, e la terra,
  Darà la legge di pace, e di guerra.
Oh per qual pompa di doni, e di ſpoglie
  Brillar vedrem queſte povere ſoglie!
Là pende l' Aſia, qui l' Affrica nera,
  Là Turca ſpada, qui Maura bandiera.
Oh quanto ingombro di barbare prore!
  Oh quanto lume di morto ſplendore!
Col dito in alto deh miriſi intanto
  Lo pellegrino, che ſegna ogni canto.
Ed ecco, dice, da quel feneſtrino,
  Entrò, ed uſcinne lo Meſſo divino.
Da quel canton la Madonna ſentia
  Lo bel ſaluto dell' Ave Maria!
Queſt' era il legno; dov' eſſa bevea:
  Qui v' era il fuoco, dov' eſſa ſedea.
Qui Gesù crebbe, qui viſſe Giuſeppe,
  E di ſua morte qui l' ora ne ſeppe.
Ma tu, gran Madre dall' eſtaſi ſcendi,
  Ed a la terra veloce ti rendi.
Oh duri ancora quell' eſtaſi tanto
  Che tu pur vegga lo tenero pianto,
Del tuo Poeta, che vien co' ſuoi doni
  Per farti un fregio di ſette Canzoni.

CANZONETTA V.

Sopra la Festa della Visitazione di Maria Vergine.

O Angioletti, viaggia Maria
E chi va innanzi, chi spiana la via?
Quando ella mosse dal povero albergo,
Le furo innanzi con chiocciole al tergo,
Il crin raccolto tra candidi lini
Stretti in arnese di bei pellegrini.
Ma gli Angioletti son pallidi, e muti,
Che lor servigi la Vergin rifiuti.
Non porge il braccio, non cede il fardello,
Si va scusando da questi, e da quello.
Non soffre ombrello, nè punto si cura
Del pover' agio d' ignobil vettura.
Con mille scuse lor togliesi, e mille,
Che tai dal pugno non fuggon l' anguille.
Allor dicean quei Spirti smarriti:
Con voi, Maria, non monta aver liti.
Dunque a piè nudo soletta cammina
Con sua valigia la gran Pellegrina:
E sempre cerca tra l' ombre solinga
Il suo ritiro, che ancor la lusinga.

Qual vaga stella rimasta al mattino,
Il rossor sente del giorno vicino:
E par che in fuga tremando si volga,
Sol per paura che il sol non la colga.
Tal' è Maria, che fugge l' aperto,
E corre all' ombra di luogo deserto.
Non mai riposa nè in valle, nè in monte,
Al fresco invito dell' aura, e del fonte.
Lo veder gente che muove nel campo,
Così la turba, che fugge qual lampo.
E copre il volto con tal gelosia,
Che uomo, nè donna sa dirne chi sia.
Così talora gentil violetta
In su 'l Febbrajo di nascer s' affretta.
Ma visto il ghiaccio dell' orride sponde,
Sotto sue spoglie s' abbassa e nasconde.
Cotal Maria s' avvolge ne'veli
E tal si mostra, che par che si celi.
Ah! quando fia quel volto vermiglio,
Quando in Egitto si mostri col Figlio?
In tanto ch' essa lo passo accalora,
Dovunque passa la strada s' infiora.
Lo spin rosseggia di fragole, e d' uve:
Ogni elce è in gala di frutte non sue.
Ogni augelletto fa musiche nove,
Ed ogni frasca lo nettare piove.
Maria accesa di caldo desio
Raccoglie fiamme dall' erba, e dal rio.
E in ogni fiore, che al piede s' appressa,
Vi trova Dio, vi perde se stessa.

Ben gli Angioletti s' accorſer del fatto,
  E ch' ella andava con l' animo aſtratto.
E preſo il punto, le tolſer da doſſo
  La valigetta, che aveva ſul doſſo.
E il caneſtrino le tolſer di teſta,
  Ah cattivelli, ſe deſſa ſi deſta!
I Fauni intanto, le Ninfe, le Dee,
  E quei Demonj, che chiaman Napee,
Dal grido ſcoſſi, qual timide lepri,
  Si van cacciando ne' folti ginepri.
Ma i Genj arditi con verghe, e baſtoni
  Li fan ſaltare da ſpeſſi macchioni.
Che bel vedere dall' alte gineſtre
  Scappar que' capri tra l' ombre ſilveſtre!
Snidar dal faggio, ſcoppiar della ſelce
  Fuggir traendo gran parte dell' elce.
Ahi ladri, ahi ladri la ſozza canaglia!
  Chi sfuma in nebbia, ch' in fonte ſi ſquaglia.
Ad un che avea le corna naſcoſte
  Dietro a gran zucca fur rotte le croſte.
Ma già l' avviſo da un Angiol ſi diede
  A Liſabetta, che appena ſel crede.
Se non che in atto ſul tetto montata,
  Veder le parve la cara Cognata.
Allor, gridando, vien giù della ſcala,
  Manda alla fante, che netti la ſala.
E via ne vola con tutta la fretta
  Al caro incontro dell' Oſpite eletta.
Ma giunta appreſſo pel tiro d' un dardo;
  Si ferma alquanto con timido guardo,

Poi grida; è dessa, conosco la veste:
  O mia Signora, che grazie son queste?
Ottanta miglia la Madre d' un Dio
  Per visitarmi? qual donna son io?
Così gridando, con tenera festa
  Le getta al collo le braccia, e la testa,
E stretta al seno gran pezza la tenne,
  Finchè alla porta con essa ne venne.
Allor Maria, raccolti i pensieri,
  Formò quel canto sì pien di misteri:
E in sacri versi con umil rossore
  Cantando i doni lodò il Donatore.
Ma Zaccaria non sa che si fare,
  Ch' in tanta gioja non puote parlare.
E n' ha tal voglia, che invidia per fino
  Le pronte voci del suo cagnolino.
Almen vorrebbe scolpirle un saluto,
  Almen vorrebbe spiegar d' esser muto.
Ben per lui parlan tra pianto, e sorriso
  Le grosse goccie, che sparge sul viso.
I labbi move, gorgogliasi in gola
  Non so qual voce, ma senza parola.
Qual suonator, che su tutte le corde
  Scorre per render le note concorde.
E tutte suonan sul dolce strumento,
  Ma forman suono, non forman concento.
Tal a Maria con tremola lingua,
  Ei par che parli, ma nulla distingua.
Il caro Vecchio dimanda in più modi,
  Ch' un bel prodigio la lingua disnodi.

Ed ella a prieghi sì dolce, e cortese,
  Non fè la grazia, perchè non l' intese.
Giovanni intanto nel seno materno,
  Già più non cape pel giubbilo interno;
E va cercando per ogni cantone,
  Se trova modo d' uscir di prigione.
Così i pulcini, cui dentro traspare
  Nell' ova chiuse lo raggio solare,
Per veder giorno picchiando fan forza,
  E già col becco son fuor della scorza.
Tal il fanciullo sentendo la luce,
  Che il nuovo sole sovr' esso conduce.
E danza, e balza per nascergli appresso,
  E fa danzare la madre con esso.
Oh caro giorno! deh quanta allegria
  Voi ci arreccaste, o dolce Maria!
Ecco che il figlio per gioja e diletto
  Innanzi nascer mi balza nel petto.
Ma andiam più dentro, deh vieni, deh posa
  Cotesta gonna così polverosa!
Appena entraron più dentro le porte,
  Si vide in gioja la rustica corte.
Il can danzando con tre cagnolini,
  Il gatto allegro con cinque gattini,
E l' agnelletto coperto di gigli,
  E quattro chioccie con tutti i lor figli.
Chi latra, o miaula, chi crocchia, chi bela,
  Ma senza strido, ma senza querela.
Ogni augelletto s' ingegna, ed abbiglia
  In nove foggie l' alata famiglia.

Si fanno ſcambj di fregio di veſta,
 Tu vedi l' oche venir con la creſta.
E da pavone venir la gallina,
 Spiegar la coda, girar da regina.
E il gallinaccio, che ſalta da matto
 Con bei calzoni di fino ſcarlatto.
Tutt' in bisbiglio le garrule ſquadre
 Van liete appreſſo alla Vergine Madre.
Ella ne gode; ma gli angioli intanto
 Son per le ſtanze cercando ogni canto.
Chi il muro addobba, chi luſtra portiere,
 Chi i letti infiora, chi pinge lettiere.
Una gran turba ſi caccia in diſpenſa,
 Ed ecco ingombra di frutte la menſa.
E v' è ſapore d' ogni albero eletto,
 Fuor che del pomo, che ruppe il precetto.
Deh ſiedi a menſa, gentil foreſtiera;
 E il tuo Poeta ti canti la ſera!
Deh ſiedi a menſa, che l'eſtro mi prende,
 Dammi quell' arpa, che al collo ti pende,
Dammi quell' arpa, bell' angiol celeſte,
 Che la mia cetra non fa per le feſte.
Oh liete mura! o quell' aer felice!
 Che qui reſpira la gran Genitrice.
O Liſabetta, che avrai ſempre avante
 Per ben tre meſi sì caro ſembiante.
Oh Giovannino, che il ciel ti deſtina,
 Per la tua cuna la Madre Regina!
Oh Zaccaria, che al fin degli affanni
 Sarai il primo, che nomi Giovanni!

Giovanni, oh quanto egli è ver ch' il Signore
  Ti manda innanzi per suo precursore
Tu innanzi al Verbo, se' primo, che nasce,
  Per te Maria fa prima le fasce.
Te prima al seno, che il Figlio raccoglie,
  E il primo bacio tua guancia sel coglie.
In te suoi vezzi pel Figlio prepara,
  E ad esser Madre fasciandoti impara.
Tu nasci, e fuggi nell' erta boscaglia,
  Ma quindi i Regi tormenta e travaglia.
Ahi non più innanzi; la cetra non gode,
  Che corda alcuna rammentisi Erode!
E tu non bevi, mia Vergin diletta?
  Un nappo a me di quell' acqua sì schietta.
Maria, i' bevo quest' acque innocenti
  Alla salute di tutte le genti.

CANZONETTA VI.

Sopra la Purificazione di Maria Vergine.

OHIME' le nevi del bel gelsomino!
Ohimè i ligustri di latte più fino!
Qual è bellezza, che non si scolore,
Or che Maria ritinge il candore.
Ella va al tempio; qual vassene al fiume
Bianca colomba per terger le piume.
Di sua purezza con nobil vittoria,
Per darne esempio ne perde la gloria.
La purità va gridando tra via,
Di me pietade, o Vergin Maria!
Ahi da te dunque ritrar mi bisogna,
Il primo onor, e la prima vergogna!
Se tu sei Vergin, deponi quel Figlio,
Se tu sei Madre, deponi quel giglio.
Ma se sei Vergin e Madre sì intatta,
Perchè mi lavi, qual macchia m'hai fatta?
Queste due tortore candide e belle
Per qual tua colpa sospiran mai elle?
Deh lascia il dono per man peccatrice,
Che a te Maria di farlo non lice?

Così dicendo la tien per la vesta,
E ad ogni passo la ferma, e l' arresta.
Di rossor tinta la tenera Madre,
La Figlia ascolta, ma tiensi allo Padre.
Il Padre Dio vuol sangue da due,
Da lei nel volto, dal corpo in Gesue.
Giunta Maria su l' aurea soglia,
Là per pietà di pietade si spoglia,
Offrendo il Figlio, e l' offre al Signore
L' amor di Madre, di Vergin l' onore.
Apre le braccia lo buon Simeone,
E per gran giubilo getta il bastone.
Quanto tempo è, quanto tempo, dicea,
Ma più non disse, che troppo piangea.
Piange il buon Vecchio di gioja, e contento
Li gronda tutta la barba del mento.
Stassi il Bambino tra gl' ispidi peli,
Come un giacinto tra nevi, tra geli.
E sì lo stringe, lo bacia, il careggia,
Che Maria teme più render nol deggia.
Qual cigno lieto dell' ultima sorte,
Si canta in versi la dolce sua morte.
Ma innanzi sciorre le lacere spoglie,
Nell' ultim' atto gli spirti raccoglie.
La mano alzando già stanca, e tremante,
Porge al gran Padre lo Figlio lattante.
Gesù Bambin con le picciole dita
Va compagnando l' offerta gradita.
E par che dica con verso amoroso:
Alla mia croce fin d' oggi mi sposo.

Amor, deposti gli strali, e 'l turcasso,
  Tempra un coltello sul candido sasso.
Simeon presel, ne fè profezia,
  E per te, disse, s' affila, Maria.
Buon Vecchio, taci, non dire lo resto,
  Se morir brami, deh mori, fa presto!
La forte Madre, che troppo comprese
  Lo tristo augurio de l' orrido arnese;
Non strinse labbro, non torse pupilla,
  Sol le cadè qualche fervida stilla.
Ohimè, mia Madre, che il cielo ti serba
  Ad altra vista più cruda ed acerba!
Ma non ci pensa; oh i bei Serafini!
  Oh i bianchi cigni! oh i bianchi Armellini!
Oggi ogni Spirto di neve s' abbiglia,
  Ogni crin biondo s' infiora e s' ingiglia.
Mira là in alto que' Spirti sì puri,
  Che t' apron serie degli anni futuri.
Che lunga turba di caste donzelle
  Ne vien correndo su l' orme tue belle!
La vecchia legge s' incarca le ciglia,
  Che mai non vide cotal meraviglia.
Agnesa è quella, che menasi al fianco
  Bianco agnelletto, ma d' essa men bianco.
Lucia è quella, che lieta sorride,
  E si fa cieca mirando sue guide.
Ve' là Cecilia, che chiama le genti
  A' casti amori con dolci concenti.
Ve' là sul mare quell' Agata pura,
  Che pe tuo latte sue poppe non cura.

Deh come è bella colei, che s' avvia
Fra rose, e giglj, gentil Rosalia!
Per farle onore di par le s' inchina
(Non mai concordi) Palermo, e Messina.
Come leggiadre son ninfa, ed uliva,
Che tant' onoran la Sicula riva!
Nè men Teresa splendor del Carmelo,
Che forma i Chiostri de' Spirti del cielo.
Oh puritade che tanto sei mesta;
Asciuga gli occhi, solleva la testa.
E iventolando le bianche bandiere,
A guidar prendi le Angeliche schiere.
E tu, Maria, m' accogli fra loro,
Fammi Poeta del candido Coro.

CANZONETTA VII.

Per l' assunzione di Maria Vergine.

VERGINE bella fra tutte le belle,
Cinta lo capo di dodici stelle.
Vergine santa fra tutte le sante,
Ricca lo manto di luce fiammante.
Vergine casta fra quante il ciel diede,
Ch' hai lo Diabolo sotto il bel piede.
Dinne qual festa fu fatta in quel giorno
Che tu facesti alle stelle ritorno;
Quando scappata dal tuo funerale,
Teco recasti la spoglia mortale?
La brutta morte mirando l' abuso,
Gittò la falce, si torse lo muso;
E in te fissando le squallide ciglia,
Ti tenne dietro per quattro o sei miglia;
Così balorda la misera stava,
Che non fè sangue per tutta l' Ottava.
Tu per sentiero di rose, e viole,
Salisti intanto più chiara del sole.
In quel momento la Corte Beata
Ti venne incontro con gran cavalcata.
Lo Paradiso in men d' un baleno
Fu tapezzato d' un drappo sereno.

I Serafini tra Salmi, e Canzoni
  Spararon fuochi da tutti i balconi.
In vago accordo di note bizzarre
  S' inteſer pifferi, trombe, e chitarre.
Tu ſorvolando l' altiſſime sfere,
  Paſſaſti in mezzo l' Angeliche ſchiere.
Corſe alla porta lo Padre, e 'l Figliuolo,
  E 'l Santo Spirto con candido volo.
Oh Madre, oh Figlia, oh Spoſa diletta!
  Deh vieni, e regna, che 'l Trono t' aſpetta!
Allor con pompa d' onor trionfale,
  Entraſti in ciel per la porta orientale.
Allor s' udiron con chiaro concento
  Tutte ſonar le campane d' argento.
E così entraſti, qual entra l' aurora,
  Quando i bei colli dipinge ed indora.
Qual tra gli augei di romito boſchetto,
  Entra uſignuolo cantando un mottetto.
Lo caro Figlio la preſe per mano,
  E la conduſſe ſul trono ſovrano.
E tutte unite le auguſte Perſone,
  Le dier in dono tre belle corone.
Or che ſei fatta sì grande Regina,
  Su noi un guardo dolciſſimo inchina;
Mira in fra tutti lo tuo cattivello
  Miſer Poeta meſſer Torniello.

IL FINE.

V. Reimprimatur Nicææ die 16 Decembris 1781.

BALDUINI Can. Vic. Gen.

V. Can. Provassus Reg. Nicænſ. Coll. Præf.

V. Si permette la riſtampa.

RICCI DESFERRES Senatore Prefetto per la gran Cancelleria.